

Il grande pianista jazz Thelonious Monk, le note del silenzio

Un grande orso seduto al piano biascia qualcosa in un linguaggio incomprensibile. Le dita pesano sui tasti, tozzi bastoncini frantumano le note in piccole briciole. Nella sua testa ribolle un calderone di note mescolate a tempo. Mentre tutti pensavano a riempire di musica il silenzio, Monk ha fatto l'esatto contrario. Ha trovato nelle pause, dentro il vuoto, memorabili soluzioni melodiche. Prima che la follia lo distruggesse ha costruito una chiesa in cui dimorare per l'eternità. "Round midnight", "Ruby my dear", "Misterioso", "Blue Monk", "Little rootie Tootie". Pezzi che odorano di incenso.

Thelonious Sphere Monk si spegne il 17 febbraio 1982, a 65 anni. Sono passati 30 anni. La fine arriva in casa della baronessa Pannonica de Koenigswarter, nata Rothschild, signora del bebop, fata buona di una generazione di tossici. Angeli neri del jazz. Monk andò da lei per morire guardando New York dall'altra parte del fiume. Per i jazzisti degli anni '40 l'arrivo nella metropoli rappresenta il salto di qualità. Monk c'è cresciuto ad Harlem, nel ventre jazz della Mela. Qui c'è il Minton's club, qui passa il meglio del meglio: le orchestre di Ellington, Basie, Calloway. La storia della sua musica dura venticinque anni. Di lui si conoscono 72 composizioni originali e una mai registrata, "52nd Street Theme", la strada dove nacque il jazz. Non trascurò mai di esprimersi a monosillabi. Ma per lui parlava il pianoforte. O taceva del tutto, come durante l'assolo di Miles

Davis in "Bag's groove". In realtà Monk non suona, scolpisce. Musica inquieta, struggente, lunare. «Un architetto musicale del miglior livello», disse di lui John Coltrane. «Si accosta al piano come da un angolo, ed è l'angolo giusto», dirà Bill Evans. Dentro il tempo con la grazia di un pachiderma elettrico, meteora e scintilla. Un matto, marchiato da un suono inimitabile. Pesta il pianoforte come un vibrafono, estrae note col piccone, poi svolazza leggero.

I guai lo accompagneranno per tutta la vita, fedeli come l'adorata Nellie. Tra i suoi compagni di viaggio John Coltrane, Max Roach, Art Blakey, Bud Powell, Miles Davis, Sonny Rollins e tanti altri. Angeli neri impregnati di jazz e droga. Monk ha usato droghe e farmaci di ogni tipo. Tranquillanti, cocaina, alcol, speed. Veglie di tre giorni e down devastanti. Ma questo non gli ha impedito di arrivare al successo. Poi con il passare degli anni la malattia mentale ha suonato l'ultimo assolo in lunghi anni di declino. Il miglior modo per conoscerlo è il documentario "Straight, no chaser" di Charlotte Zwerin (1988). Perché si dice che Monk sia meglio vederlo che ascoltarlo e basta. Laurent De Wilde, nel libro "Thelonious Monk Himself" (Minimum fax, 1999) scrive: «Nessuno quanto Monk fa sentire l'equilibrio con così tanto peso. Ad ogni istante sembra voler modificare le leggi della gravitazione universale. Una specie, se posso dire, di danzità».

Simone Loi

